

Si conclude oggi l'Assemblea del Sinodo dei Vescovi per il Medio Oriente
«Tutti là siamo nati»: il futuro dell'Oriente cristiano

di Tiziano Torresi

Si conclude oggi in San Pietro l'Assemblea speciale del Sinodo dei Vescovi per il Medio Oriente. L'assise, inaugurata lo scorso 10 ottobre, ha avuto caratteri davvero singolari e si segnala sin da ora come un autentico momento di grazia per la storia recente della Chiesa cattolica. Basti pensare che per la prima volta la discussione delle diverse sessioni si è svolta anche in lingua araba, che i Patriarchi e i vescovi delle Chiese orientali sono stati i protagonisti non più come una minoranza, che mai prima d'ora il Sinodo aveva avuto un volto così ecumenico. E non poteva che essere speciale un Sinodo dedicato a quella Terra che è stata la culla delle grandi civiltà spirituali, che ha conosciuto i passi del Cristo e da secoli è purtroppo il crocevia di tensioni, di conflitti e travagli politici e religiosi. *La Chiesa Cattolica nel Medio Oriente: comunione e testimonianza* questo l'ampio tema oggetto della discussione sin dalla formulazione dei *lineamenta*: la ricerca della comunione tra le molte Chiese cristiane, segnate da una grande varietà di tradizioni strettamente legata alla necessità di un pacifico e condiviso sviluppo delle comunità nell'alveo delle società islamiche. Un rafforzamento della comunione, all'interno della Chiesa, deve diventare ragione di un rafforzamento della capacità di testimonianza della propria fede sia nella regione mediorientale che nei confronti del mondo intero. Proprio una tale molteplicità di espressioni ecclesiali appare sorprendente ai nostri occhi. Chiesa greco-ortodossa, chiesa assira, siro-ortodossa di Antiochia, apostolica armena, ortodossa d'Etiopia, maronita: le comunità cristiane in Medio Oriente compongono un mosaico di liturgie e riti e, non dobbiamo dimenticarlo, non sempre si distinguono per una pacifica convivenza. Basti ad esempio pensare ai ricorrenti, violenti scontri per la tutela dei Luoghi santi quali il Santo Sepolcro o la Basilica della Natività. È in un tale contesto che l'appello alla comunione si è fatto sempre più urgente: «Guardare quella parte del mondo nella prospettiva di Dio – ha affermato Benedetto XVI nell'omelia di apertura del Sinodo – significa riconoscere in essa la “culla” di un disegno universale di salvezza nell'amore, un mistero di comunione che si attua nella libertà e perciò chiede agli uomini una risposta. Abramo, i profeti, la Vergine Maria sono i protagonisti di questa risposta, che però ha il suo compimento in Gesù Cristo, figlio di quella stessa terra, ma disceso dal Cielo. Da Lui, dal suo Cuore e dal suo Spirito, è nata la Chiesa, che è pellegrina in questo mondo, ma gli appartiene. La Chiesa è costituita per essere, in mezzo agli uomini, segno e strumento dell'unico e universale progetto salvifico di Dio; essa adempie questa missione semplicemente essendo se stessa, cioè “comunione e testimonianza”, come recita il tema dell'Assemblea sinodale che fa riferimento alla celebre definizione lucana della prima comunità cristiana: “La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola” (At 4,32)».

Il dramma dell'emigrazione ha rappresentato inoltre per i Vescovi un altro punto di riflessione indispensabile: le Chiese cristiane della regione sono infatti depositarie di un prezioso tesoro cristiano e culturale, eredità di secoli di storia, che, se continua l'attuale tendenza dei cristiani alla massiccia emigrazione dal Medio Oriente verso i paesi dell'Occidente andrà inevitabilmente perduto. Dalla fine della seconda guerra mondiale si calcola che siano emigrati circa 10 milioni di cristiani. Su circa 400 milioni di abitanti, i cattolici sono oggi appena l'1,6% e tutti i cristiani il 5,6% la maggior parte dei quali vive in Egitto (copti), nella penisola arabica (immigrati asiatici soprattutto dalla Filippine e dall'India), in Siria e in Libano (maroniti).

La domanda che hanno trovato in agenda i Padri Sinodali non può che inquietare anche noi: è forse destinato ad estinguersi il cristianesimo del Medio Oriente? E quale grave perdita cagionerebbe nella Chiesa universale? Interroga pure la nostra coscienza il tenace comportamento di quanti, in piccole, profetiche comunità vivono la loro fede come chicco che marcisce nella terra, come pizzico di lievito nella pasta, intrecciando la ferialità della vita con l'eroicità della fede, alla quale quasi nessuno è disposto a rinunciare, anche se dovesse costare la vita o, più spesso, l'abbandono della

casa e del paese natio. Impegna anche noi la testimonianza di queste piccole chiese che attraverso le proprie istituzioni sociali, contribuiscono a portare nella cultura orientale i valori del rispetto dei diritti umani, della tutela della salute, dell'educazione e della giusta informazione. Sul piano politico appare dunque importante imboccare con la massima prudenza la via della reciprocità nel rispetto delle minoranze e collocare la drammatica situazione dei cristiani in un progetto politico che ponga fine al conflitto mediorientale, in un'ampia e lungimirante visione per l'avvenire della regione. È anche l'auspicio del Papa: «Quello di vivere dignitosamente nella propria patria è anzitutto un diritto umano fondamentale: perciò occorre favorire condizioni di pace e di giustizia, indispensabili per uno sviluppo armonioso di tutti gli abitanti della regione. Tutti dunque sono chiamati a dare il proprio contributo: la comunità internazionale, sostenendo un cammino affidabile, leale e costruttivo verso la pace; le religioni maggiormente presenti nella regione, nel promuovere i valori spirituali e culturali che uniscono gli uomini ed escludono ogni espressione di violenza».

I nostri fratelli cristiani del Medio Oriente non sono destinati a scegliere di rinchiudersi gelosamente nelle proprie comunità oppure emigrare. C'è un'altra strada che il Sinodo ha disegnato: vivere con dignità nella società che abitano nella comunione e testimoniare l'amore proprio dei credenti, esplorando il pur faticoso percorso di dialogo con l'Islam. Si tratta di una sfida che non sarà vinta senza la nostra fraterna ed assidua preghiera, il nostro concreto aiuto, la nostra solidarietà spirituale e materiale. È rivolto anche a noi il grido del Patriarca latino Fouad Twal: «La Chiesa Madre di Gerusalemme deve essere oggetto dell'amore, della preghiera e dell'attenzione di tutta la Chiesa, di tutti i vescovi, sacerdoti e fedeli del Popolo di Dio. Amare la Terra Santa implica la visita dei Luoghi Santi e l'incontro con la comunità locale. Amare la Terra Santa significa anche servirla: non lasciate la vostra Chiesa Madre sola e isolata! Aiutatela con le vostre preghiere, il vostro amore e la vostra solidarietà, evitando che diventi un grande museo a cielo aperto! Tacere per paura dinanzi alla situazione drammatica che conoscete sarebbe un peccato di omissione».